

SAGGIO

Odetto, manifesto contro la tirannia

Fabrizio Odetto nel libro «Il Contr'uno Remix o della servitù volontaria» (Lisianthus) ha rielaborato e adattato la traduzione dal francese del 1864, di Pietro Fanfani, de «Il Discorso della servitù volontaria», scritto originariamente dall'appena diciottenne Étienne de La Boétie intorno alla metà del 1500, uno dei più grandi manifesti contro la tirannia della storia della letteratura. Fabrizio Odetto si è trovato di fronte a un'opera, quella di Fanfani, complessa per vocabolario, sintassi e periodi grammaticali utilizzati.

L'opera è incentrata sulla questione della tirannide e di come possa sedurre prima e distruggere in seguito una società, i suoi valori e le sue tradizioni. Vi è un'analisi introspettiva basata sugli esempi di differenti società antiche accomunate dalla stessa sottomissione al potere di un tiranno che, se all'inizio infonde sicurezza dettata da nuove leggi che creano una parvenza di ordine e benessere, si rivela presto un'oppressione violenta e costrittiva della libertà di un popolo che, nel tempo, ha perduto le energie per difendersi o ribellarsi. Emerge fortemente l'intensità del coraggio e della cultura necessari per ribellarsi alla tirannia, proprio dovuta alla difficoltà di disfarsi del giogo e, quindi, assumere consapevolezza di essere stati ingannati.

La tirannia si afferma attraverso un fine espediente creato dal tiranno stesso e finalizzato all'indebolimento del suddito (nota è la paura del popolo uscito sconfitto da una guerra perché sente il bisogno di una figura, di una personalità che si assuma la responsabilità della ricostruzione e della prosperità future), e alla vampirizzazione delle energie stesse del suddito, prima convinto a sottomettersi grazie alle illusioni di nuova grandezza e poi assoggettato e privato in silenzio della propria libertà. Eppure, citando il libro:

«Poniamo il caso che si trovasse un popolo del tutto nuovo, non assuefatto alla servitù né allettato dalla libertà, e che dell'una o dell'altra cosa non conoscesse nulla a parte il nome, e gli si proponesse di vivere libero oppure sottomesso, quale delle due sceglierebbe?». Ovviamente la risposta non può che essere una: nessun uomo rinuncerebbe mai alla propria libertà, se non costretto o ingannato.

Tra gli esempi più calzanti riguardanti l'astuzia dei tiranni di imbarbarire i loro sudditi vi è quello di Ciro, che dopo aver conquistato Sardi, metropoli della Lidia, e aver fatto schiavo il loro Re, Creso, riempì i Lidj di osterie e giochi pubblici, emanando un'ordinanza che imponeva di frequentarli: «Questi poveri diavoli si divertivano a inventare giochi sopra giochi, tanto che proprio da loro, i latini, per indicare quelli che loro chiamiamo passatempo, coniarono il termine 'ludi'».

Un altro esempio riguarda l'uso degli imperatori romani di darsi il titolo di Tribuni della plebe, poiché era una carica ritenuta santa e sacra, istituita dalla Repubblica in difesa dei cittadini. Con il favore dello Stato si garantivano la fiducia del popolo, come se a questo bastasse risuonare quel titolo per sentirsi al sicuro, senza avvertire gli effetti nefasti.

Il testo di Fabrizio Odetto, riscrittura dell'opera «Discorso della servitù volontaria» di Étienne de La Boétie, risulta più che mai contemporaneo per freschezza e contenuti. Accende una luce sui pericoli della società di oggi, in cui il potere indossa le vesti del denaro.

Mara MARTELOTTA

Il libro

Fabrizio Odetto
Il Contr'uno Remix o della servitù volontaria
Lisianthus, pp. 96, euro 20



ROMANZO

Tomaselli, giustizia e impegno civile

«Uno come tanti» (Manni) è il quarto romanzo di Ennio Tomaselli e il primo su un versante inedito per lui: l'esercizio della funzione di magistrato con un orientamento critico verso il potere che il ruolo conferisce e nei possibili conflitti con altri poteri, dello Stato e non.

Fabrizio, giovane avvocato che si presenta agli scritti per entrare in magistratura, è il protagonista del romanzo. Sa di essere figlio di un padre che non ha mai conosciuto, magistrato a sua volta che invece ha lasciato per non voler far più parte dell'istituzione - per vita secondo taluni colleghi, per motivi nobili, lascia intuire l'autore - ed è clamorosamente scomparso nel nulla, dato per suicida.

Non è il caso che spoileri la fitta e calda trama del racconto, se non per avvertire i lettori che dovranno aspettarsi più di un colpo di scena, da *feuilleton* della migliore tradizione, ma devo almeno poter anticipare che ad attirare Fabrizio in magistratura è il ritratto di un padre biologico in cui compare inizialmente solo la toga.

Il resto - l'uomo, le sue motivazioni per mettersi quella stessa toga sulle spalle e per levarselo in un periodo di grande delicatezza per l'istituzione, colpita dal terrorismo nero e rosso - costituisce il contesto in cui scivolano dubbi, angosce e ricerca della verità sulla scomparsa del padre da parte del combattivo giovane aspirante magistrato (ma poi lo diventerà? Alla fine, Tomaselli consegna margini di incertezza).

Sono trascorsi molti anni e la ricerca di Fabrizio diventa febbrile quando comincia a prevalere in lui la convinzione che quel padre biologico, di cui non è mai stato rintracciato il cadavere, abbia semplicemente scelto di scomparire. Come Ettore Majorana, verrebbe da aggiungere per ricordare un gran personaggio della vita reale di cui ha scritto mirabilmente Leonardo Sciascia. L'interrogativo consegnatoci sulla scomparsa del geniale ricercatore di fisica, fra i più promettenti dei «Ragazzi di via Panisperna», tocca il cuore del rapporto fra scienza e potere: al servizio di chi si deve porre la ricerca? E a quale progresso deve contribuire? Nel caso del padre di Fabrizio scendiamo dall'eccezionalità di una scelta di vita o di morte al dilemma di un uomo che deve fare i conti con il ruolo istituzionale che riveste e con il potere che gli si chiede di esercitare all'interno di una gerarchia di cui è figura solo apparentemente autonoma. La sua scomparsa è stata una fuga? O una scelta matura di distacco da ogni forma di potere, fosse pure residuale, e, in quel senso, un atto fortemente critico per ciò che ha rappresentato la sua esperienza di giudice controcorrente e invisibile a colleghi inclini per modalità di vita, prima di ogni opzione professionale, ad un accentuato conformismo verso poteri di ogni tipo, non sempre riconducibili ad altre istituzioni dello Stato.

Il terrorismo era diventato per il padre di Fabrizio occasione di fare i conti con altre presenze nella sua vita. Qui, il romanzo riserva le sorprese maggiori, sulla base di una traccia che imbocca più di una curva. In fondo la trama conta relativamente. Conta di più affidarsi ai ricordi che l'impegno civile di Ennio Tomaselli evoca. I miei mi hanno fatto ripensare all'esigua minoranza di giudici esposti nella seconda metà del Novecento italiano nella lotta al terrorismo e alle mafie.

La democrazia era fragile nel nostro Paese (e continua ad esserlo). Talmente fragile da dover mettere in conto, purtroppo, il sacrificio di uomini coraggiosi, fra cui alcuni magistrati.

Alberto GAINO

Il libro

Ennio Tomaselli
Uno come tanti
Manni, pp. 332, euro 19

MEMORIA

Anna Bises, dal Ghetto di Roma all'Argentina di Videla

Ancora una volta Marcella Filippa, storica e studiosa della condizione femminile, che si è proposta di scrivere continuando nella sua ricerca di vite da togliere dall'ombra e dall'oblio, ci fa conoscere la vicenda umana di Anna Bises Vitale nell'omonimo libro edito da Ares Edizioni: nata a Roma nel 1928, morta a Torino nel 2019, è una delle tante donne ebraiche che subirono l'oltraggio delle leggi razziali e per salvarsi decisero di lasciare le loro case per trovare ospitalità in altri paesi.

Anna Bises, di buona famiglia borghese (il padre aveva un negozio di tessuti in piazza del Gesù a Roma) insieme con i genitori, suo fratello Andrea e la sorella Fiammetta, si trasferì nel 1939 in Argentina. In questa città cosmopolita Anna crebbe, studiò, fece amicizie destinate a durare una vita (Marisa, Vera, Nora le amiche del cuore), conobbe il giovane Lancillotto Vitale, che sposò nel 1950.

Tra il 1952 e il 1958 nascono Marcello, Alida e Micaela. Tornò in Italia nel 1964, stabilendosi a Torino. Nel titolo del libro Anna è chiamata «la narratrice» perché amava raccontare, ricordare le vicende di una vita che non le aveva risparmiato dolori lancinanti. Nel 1976 muore a 24 anni in un incidente stradale Marcello, che era considerato un sovversivo dalla polizia argentina negli anni del regime dei colonnelli; era venuto a studiare in Italia e contemporaneamente aveva scelto di fare l'operaio alla Cromodora di Torino, scrivendosi alla Flm. Lo stesso strazio aveva toccato la sua amica Vera Vigevani in Argentina: nello stesso anno la figlia Franca, diciottenne, era stata gettata in mare da un aereo e Vera non poteva neanche piangere sulla sua tomba. Nella prefazione Fabio Levi mette in evidenza la forza d'animo di Anna, il suo pensare positivo anche nella vecchiaia, il suo «orgoglio di non aver perso, al di là delle sofferenze patite, la curiosità per il mondo circostante e la fiducia nei più giovani, primi fra tutti nei propri nipoti con i quali non ha mai cessato di comunicare».

Marcella è stata amica di Anna e ha raccolto i suoi ricordi nel 2013, in conversazioni amichevoli nel suo elegante salotto torinese. Solo ora si è decisa a usare quei documenti - il racconto di Anna, fotografie, lettere, filmati - per scrivere un libro, perché la tragicità di quegli eventi la tratteneva. Il tema profondo del libro è proprio il narrare: Anna è «la narratrice» per il suo gusto di raccontare non solo di sé, ma delle amicizie e degli ambienti frequentati. Alle conversazioni torinesi spesso partecipava Norma Victoria Berti, di cui è pubblicato il ricordo, già presidente dell'Associazione Argentina Piemonte, sopravvissuta ai campi di concentramento e alle carceri di quella stessa dittatura che aveva assassinato la figlia di Vera. Norma e Anna si sono conosciute nel 2000 ed è nata tra loro una profonda amicizia. Il salotto di Anna è stato il luogo delle loro conversazioni e dei loro ricordi, a cui circa una volta all'anno partecipava Vera, venuta dall'Argentina.

Il narrare come cura, come amicizia, il narrare tra loro - superstiti dell'orrore - e l'autrice del libro. Nel narrare, Marcella interviene con ricordi biografici e letterari; quindi il libro è anche una conversazione con gli autori da lei amati e frequentati: Ety Hillesum, Anna Arendt, Erri De Luca, Wisława Szymborska... Conversazione da cui emerge con forza la condizione degli ebrei negli anni delle persecuzioni, l'ignavia delle istituzioni, la tragica condizione di esuli ed emarginati, costretti a lasciare il proprio ambiente per integrarsi (o no) nel nuovo Paese. L'esilio diventa l'emblema di una condizione umana, di una storia che si ripete dolorosamente oggi, di un passato che sembra non passare.

Gianna MONTANARI

Il libro

Marcella Filippa
Anna Bises Vitale. La narratrice
Ares Edizioni, pp. 214, euro 18

